

“The People's Budget”: un'alternativa al bilancio liberale

Un programma economico di vaste riforme sociali

Come promesso nel numero scorso di “Nuovo Paese”, continuiamo oggi, più in dettaglio, il dibattito sul bilancio del governo, che sarà reso noto il 17 agosto, e sull'alternativa a questo bilancio, proposta da molte Unioni e organizzazioni democratiche, e conosciuta come “The people's budget” (Bilancio popolare).

Ricordiamo brevemente di cosa si tratta. Il “Bilancio popolare” è un'iniziativa tesa a stimolare il dibattito fra i lavoratori su come superare la crisi da cui è investita l'Australia, e che si pone come realizzabile alternativa alla politica del governo liberale. Su tale politica molto è già stato detto. Basterà ribadire qui che la politica di Fraser consiste essenzialmente nel far pagare il costo della crisi ai lavoratori, attraverso la riduzione dei salari reali, i tagli nella spesa pubblica, gli attacchi alle libertà sindacali, la riduzione di tutti quei servizi sociali che caratterizzano una società democratica.

In questo contesto, le proposte presentate da questo bilancio popolare vengono ad acquistare un'importanza fondamentale. Vediamole da vicino.

Nel preambolo del documento si legge: “Questo è un programma per la ripresa economica che mira alla soluzione della crisi e al soddisfacimento di bisogni sociali di importanza vitale. Questo, anche il governo liberale/agrario vuole la soluzione della crisi, ma vuole che siano i lavoratori a pagarne i costi. Nei corridoi del Ministero del Tesoro, qualsiasi politica intesa a migliorare il tenore di vita di chi lavora è considerata “spreco”. Ma il vero spreco consiste nel fatto che, al momento, ci sono in questo Paese 300.000 disoccupati.

Questo bilancio popolare indica una strada, una strategia generale da seguire per risolvere i problemi del Paese, e dovrà servire da stimolo, all'interno del movimento operaio, per la discussione e l'elaborazione di proposte più specifiche e dettagliate”.

Per dare ora un'idea più precisa delle indicazioni proposte, riportiamo dei brani tratti da alcuni dei settori più significativi:

TASSE: Introduzione della scala mobile sulle tasse.

Introduzione di tasse particolari per l'industria, spe-



cialmente per le banche e le compagnie petrolifere, che in questi anni di crisi hanno realizzato enormi profitti, e per le multinazionali che hanno riesportato la maggior parte dei profitti fatti in Australia.

SANITA': Mantenimento della Medibank con una tassa progressiva sui salari, gratis per coloro che guadagnano meno del minimo salariale, e con l'inclusione delle cure psichiatriche e dentistiche.

EDILIZIA: Espansione massiccia della costruzione di case popolari e di edifici scolastici, e controllo severo dei prezzi.

AGRICOLTURA: Istituzione immediata di una commissione d'inchiesta formata da produttori, consumatori e Unioni con il compito di esaminare i fattori che determinano il prezzo dei prodotti, la vendita ed altri aspetti che tale commissione consideri importanti.

IMMIGRAZIONE: Stanziamiento di fondi per le organizzazioni assistenziali degli emigrati, per l'insegnamento delle lingue “etniche” nelle scuole e per costituire centri dei lavoratori immigrati presso le Unioni. Facilitazioni per la conversione delle qualifiche, importante tra l'altro per lo sviluppo economico generale del Paese.

Queste sono, a grandi linee, alcune delle proposte contenute in questo bilancio popolare. Una lettura più approfondita è comunque necessaria per comprenderne

il pieno significato. A questo proposito, copie del documento, tradotto in italiano, sono disponibili presso la FILEF di Melbourne, 2 Myrtle St., Coburg.

Alle Camere il dibattito sulla fiducia

Presentato il nuovo governo

Per la prima volta negli ultimi 30 anni sette presidenze di commissioni parlamentari al PCI

Il Presidente del Consiglio incaricato, l'on. Giulio Andreotti, ha presentato al Presidente della Repubblica Leone la lista dei ministri del nuovo governo monocolor DC. Ecco il nuovo governo: Presidente del Consiglio: Andreotti; Ministro per il Mezzogiorno: De Mita; Esteri: Forlani; Interni: Cossiga; Giustizia: Bonifacio; Bilancio e Regioni: Morlino; Finanze: Pandolfi; Tesoro: Stamatii; Difesa: Lattanzio; Pubblica Istruzione: Malfatti; Lavori pubblici: Gullotti; Agricoltura: Marcora; Trasporti: Ruffini; Poste: Vittorino Colombo; Industria: Donat Cattin; Lavoro: Tina Anselmi; Commercio Estero: Ossola; Marina Mercantile: Fabbri; Partecipazioni statali: Bisaglia; Sanità: Dal Falco; Turismo: Antonozzi; Beni culturali: Pedini.

Come si vede da questo elenco, non fanno parte del monocolor Andreotti i tre ex-presidenti del consiglio Moro, Rumor ed Emilio Colombo.

La formazione del nuovo governo, che, al momento in cui scriviamo, si sta presentando alle Camere per ottenere il voto di fiducia, è stata resa possibile dalla decisione della direzione della DC di autorizzare An-

suo tentativo e a portare in Parlamento un monocolor senza maggioranza precostituita. Ciò significa che tale governo, per poter nascere e operare, ha bisogno di un voto di astensione da parte di tutti i partiti costituzionali; altrimenti il voto favorevole dei parlamentari DC non sarebbe sufficiente a sorreggerlo. Repubblicani, socialdemocratici e socialisti hanno già deciso di astenersi; l'atteggiamento del PCI sarà deciso quando, alle Camere, saranno acquisiti tutti gli elementi del quadro in cui nasce il monocolor Andreotti.

A parte questo, l'altra novità della politica italiana degli ultimi giorni consiste nelle elezioni dei presidenti delle commissioni parlamentari; e qui, come già per il vertice delle Camere, le grandi novità politiche del voto del 20 giugno hanno imposto profondi mutamenti: per la prima volta negli ultimi trent'anni, infatti, sette fra commissioni e giunte sono presiedute da deputati e



L'on. Giulio Andreotti

UNA RISOLUZIONE DELLA PRESIDENZA DELLA FILEF

20 giugno: una spinta per attuare la C.N.E.

La presidenza della FILEF, riunitasi il 7 luglio a Roma, ha preso in esame i problemi economici e politici che derivano dalle elezioni del 20 giugno. Anche i lavoratori emigrati, venuti a votare in numero più grande che nel passato, hanno espresso la necessità di un deciso mutamento nella direzione del Paese, soprattutto nell'azione governativa, per sviluppare con urgenza l'occupazione e dare alle masse di emigrati che rientrano, in primo luogo nel Mezzogiorno, una concreta e immediata prospettiva di lavoro.

La FILEF sottolinea il grande valore del voto degli emigrati, che hanno sopportato sacrifici e disagi per contribuire a eleggere il nuovo Parlamento. Il loro apporto sarebbe stato ancora più grande se il governo avesse accettato le richieste, da anni presentate dalla FILEF, per il rimborso delle spese di viaggio, compresi i percorsi in territorio estero, e delle giornate di lavoro perdute. Ma più grave ancora è stata la conseguenza di alcune norme illegittime, dal punto di vista costituzionale e morale, che hanno autorizzato e imposto la cancellazione dalle liste anagrafiche ed elettorali di centinaia di migliaia di emigrati italiani. E non pochi, rientrati per votare, si sono trovati esclusi dal loro diritto.

La FILEF desidera esprimere, anche a nome degli

emigrati, il ringraziamento a quelle Regioni ed Enti locali che, nella carenza governativa, hanno provveduto al rimborso di parte delle spese degli emigrati. Va apprezzata inoltre la decisione del governo tedesco di concedere il viaggio gratuito sul territorio federale. Tale provvedimento rende ancora più assurdo il disinteresse mostrato dal governo italiano e in particolare dal ministero degli affari esteri, e fa giustizia della demagogia di coloro i quali, per mascherare la propria passività, hanno condotto campagne fuorvianti per un voto all'estero di impossibile attuazione.

La Presidenza della FILEF propone pertanto che una delle prime misure del Parlamento della 7a. Legislatura debba ripristinare il pieno diritto di voto dei cittadini emigrati, anche con la abrogazione immediata delle norme sulle cancellazioni anagrafiche ed elettorali.

La Presidenza della FILEF ritiene che nella situazione politica nuova determinatasi nel Parlamento e nel Paese con il voto del 20 giugno sia possibile avviare l'attuazione delle direttive della Conferenza nazionale dell'emigrazione del febbraio 1975. La attuazione della conferenza è resa ancora più necessaria e urgente dalla crisi economica, che investe sia la occupazione e sia la condizione di vita e di lavoro degli emigranti.

Per definire il piano di le-

gisatura per l'emigrazione, sollecitato dalla Conferenza, la FILEF è pronta a dare il suo pieno contributo al Parlamento.

La Presidenza della FILEF ritiene indispensabile per il rinnovamento che si formino una maggioranza e un governo senza preclusioni e discriminazioni delle forze rappresentative dei lavoratori.

Un particolare appello la Presidenza della Federazione italiana dei lavoratori emigrati e famiglie rivolge a tutte le organizzazioni perché sviluppino le iniziative unitarie necessarie, anche nel corso dei prossimi dibattiti congressuali.

Roma, 7 luglio 1976.
La Presidenza della FILEF.

senatori comunisti, che assumono così nuovi e importanti compiti istituzionali, in base ad un'intesa fra i partiti costituzionali che pone fine ad una lunga discriminazione. I sette nuovi presidenti comunisti sono: alla Camera Niide Jotti (Affari costituzionali), D'Alema (Finanze-Tesoro), Libertini (Trasporti), Peggio (Lavori pubblici); al Senato Colajanni (Bilancio-Partecipazioni statali), Macaiuso (Agricoltura) e Venanzi (Giunta per le autorizzazioni a procedere e per le elezioni).

Per quanto riguarda le altre presidenze, alla DC ne sono toccate dieci, al PSI cinque, al PSDI e al PRI due.

Si tratta, dunque, di un altro effetto del 20 giugno; anche queste elezioni sono infatti avvenute sulla base di un accordo che ha liquidato discriminazioni e chiusure anticomuniste in vigore da trent'anni ma, oggi, non più praticabili.

PERMESSI SPECIALI AI LAVORATORI IMMIGRATI

Dal 15 luglio è in vigore il nuovo contratto relativo ai dipendenti dell'industria automobilistica, contratto che copre 35.000 lavoratori (l'87% dei quali immigrati) alle dipendenze della GMH, della Ford e della Chrysler. Fra le nuove disposizioni contenute nel contratto, di cui non facciamo l'elenco per mancanza di spazio, una salta subito agli occhi: si tratta della possibilità che d'ora in poi i lavoratori immigrati avranno, per la prima volta, di ottenere

un “permesso speciale” di un massimo di tre mesi (senza paga) per visitare il loro Paese d'origine, con la garanzia del mantenimento del posto di lavoro.

Il segretario federale della VBEF, Mr. Townsend, ha definito questa disposizione estremamente significativa, e come un primo passo verso il riconoscimento degli speciali problemi esistenti, a causa dell'altissima percentuale di lavoratori immigrati, nell'industria automobilistica.

La FILEF

invita tutti i suoi aderenti e simpatizzanti a partecipare al

MIGRANT RALLY

in difesa della

MEDIBANK

che si terrà

Domenica 8 agosto, ore 2.00 p.m.

alla COLLINGWOOD TOWN HALL.

PARLERANNO:

Gough Whitlam e Bob Hawke

LIQUIDATI I COMITATI DELLA RADIO ETNICA

Colpo di mano liberale contro gli immigrati

Improvvisamente, senza alcun preavviso e, per il momento, senza alcuna giustificazione, il governo liberale, nella persona del Ministro delle Poste e Telecomunicazioni, Robinson, ha dato il benservito ai Comitati che gestivano la Radio Etnica 3EA (Melbourne) e 2EA (Sydney).

Questi Comitati erano composti da rappresentanti di varie tendenze politiche, delle comunità "etiche", ed avevano più o meno il compito di decidere e stabilire gli indirizzi generali e le linee di condotta di questa stazione radio.

E' ovvio quindi che, eliminando tali Comitati, il governo liberale sta creando l'assurda situazione di tenere in piedi una radio "etnica" la cui conduzione viene tolta proprio a coloro che, soli, avrebbero il diritto di gestirla, e cioè gli immigrati stessi.

Sembra quindi abbastanza evidente che, con questa nuova misura repressiva, il governo federale ha intenzione di proseguire gagliardamente sulla strada intrapresa di negare agli immigrati le conquiste fin qui faticosamente ottenute, e in questo caso particolare, di mettere la Radio Etnica completamente nelle mani degli interessi commerciali delle grandi Compagnie, di cui lo attuale governo è appunto il più sfacciato portavoce.

I nostri lettori sanno che noi non siamo mai stati troppo teneri con la 3EA, almeno per quanto riguarda il programma italiano, che riteniamo in parte noioso e artificialmente soporifero, e in parte tendenzioso in senso conservatore; ma un conto è stimolare e criticare costruttivamente i responsabili della trasmissione, affinché la migliorino rendendola più conforme alle necessità degli immigrati in generale e dei lavoratori in particolare, e rispettando in maggior misura i dettami democratici; e un conto è invece liquidare brutalmente proprio i rappresentanti degli immigrati dalla gestione della "loro" radio, spianando così la strada agli interessi economici di coloro che sulla pelle dei lavoratori immigrati si sono costruiti una fortuna.

Appoggiamo pertanto pienamente, per il momento e in attesa che la situazione si sviluppi più chiaramente, la dichiarazione rilasciata a proposito di questa oscura vicenda dal Migrant Workers Conference Committee, dichiarazione che riportiamo qui di seguito nel testo originale:

"The Minister for Post & Telecommunication Mr. Robinson, in a surprise move dismissed the committees of management of the Ethnic Radio Stations 3EA (Melbourne) and 2EA (Sydney).

These committees were appointed by Dr. Cass in October, 1975, when he was Minister for the Media. They consisted of representatives of ethnic communities, working voluntarily. Their main function has been to develop programme policies and to assist in making broadcasts in ethnic minority languages permanent, on the basis of Federal Government Funding and Ethnic Community control.

The Migrant Workers' Conference Committee, which has played an important role in establishing ethnic language broadcasting, through the A.B.C.'s 3ZZ Multilingual Access Station and 3EA, believes the dismissal of these committees is a further indication of the new governments' policy to deny migrants even the minimum say in ethnic broadcasting or any other area of vital concern to them.

In the committee's view the dismissal increases the possibility for 3EA and 2EA to either—

Commercial Interests dominated by the Liberal Party nominees; or

2) Be dismantled all together, with the A.B.C. introducing some form of ethnic broadcasting at the expense of Melbourne's 3ZZ Multilingual Access Station.

The Migrant Workers Conference Committee, advocates support for 3EA and 2EA to become fully funded by the Federal Government and to be managed by elected representatives of the Ethnic Minorities.

Further more the A.B.C. has the responsibility to introduce ethnic broadcasting on a national basis, with a significant access component and ethnic community representation. 3ZZ being Australia's first and only public access station, having proved extremely successful with minority groups in Melbourne, should be continued and assisted to expand, as repeatedly demanded by the users.

Broadcasts in ethnic minority languages are a right which migrants as people and taxpayers have been denied for decades. The limited gains achieved must

be protected for 30% of Australians, who represent 30 ethnic minority groups. Therefore Ethnic Stations must and will be defended as a minimum requiring urgent expansion.

Migrant Workers Conference Committee". 27th July 1976.

D'altronde, che sia in corso un generale attacco reazionario contro le stazioni radio "etiche", lo dimostra anche l'improvviso licenziamento, da parte della direzione dell'ABC, di Mark Georgiou, uno dei "producers" della 3ZZ, che aveva scritto poche settimane prima (a titolo personale) un articolo severamente critico nei confronti della 3ZZ, della 3EA e del ruolo giocato dall'ABC in ambedue le stazioni radio.

Un attacco preordinato è quindi chiaramente in corso contro le radio "etiche" in generale e contro gli esponenti che, all'interno di esse, sono orientati in senso più democratico; è un attacco che va respinto, e può essere respinto solo con una attenta vigilanza e con l'unità di tutte le forze democratiche e popolari.

DOPO L'ELEZIONE A PRESIDENTE DELLA CAMERA

Saluto dell'on. Ingrao ai lavoratori all'estero



L'on. Pietro Ingrao

Nell'assumere il suo alto incarico di Presidente della Camera, l'on. Pietro Ingrao ha voluto rivolgere un saluto anche ai lavoratori emigrati.

Secondo notizie pubblicate dai giornali italiani, dai vari paesi europei sono tornati in 400.000 a votare in Italia il 20 giugno. Dall'Australia non più di una decina. Purtroppo i passati governi non hanno provveduto a stabilire una legislazione che favorisse la partecipazione di tutti gli emigrati alle elezioni italiane.

Vogliamo sperare che il problema venga affrontato nella presente legislatura. Naturalmente dipende anche e soprattutto da come i lavoratori emigrati sapranno porre i loro problemi.

Ecco il testo del saluto dell'on. Ingrao:

"Ho avuto l'occasione di incontrare gli italiani all'estero proprio in questa campagna elettorale. Ho avuto questa occasione in Germania e in Olanda. Ho visto quanto profondo è il legame tra questi emigrati e il nostro Paese, quanto è appassionato l'amore che loro conservano per la nostra terra e il nostro popolo e quanto sia forte la domanda di rinnovamento che viene anche da loro per ciò che riguarda l'Italia. Credo che hanno tutti in mente che per i loro figli non si debba riprodurre la tragedia che loro hanno vissuto: di doversi separare da questa terra. Perciò mi sembra di gran-

de importanza quello che riusciremo a fare qui, noi, in Italia, per aprire nuove prospettive di lavoro, di progresso e di occupazione prima di tutto per milioni di giovani. Mi sembra però di grande importanza il lavoro che noi dobbiamo saper fare in modo che la nostra rappresentanza all'estero, le istituzioni che abbiamo all'estero aprano un dialogo sempre più chiaro e più profondo con i governi degli altri Paesi. Noi lottiamo per una Europa unita. Io ancora nel mio discorso ho avuto modo

di fare un richiamo molto esplicito al rapporto nostro con l'Europa, con l'occidente, alla necessità di un'intesa europea; però l'unità europea può nascere solo nella parità dei diritti e riconoscendo quindi anche ai figli sfortunati dell'Italia che hanno dovuto emigrare il diritto di poter lavorare serenamente, tranquillamente e anche di poter poi partecipare alla vita dei Paesi che li ospitano e a cui danno un grande contributo di lavoro, di intelligenza e forza creativa".

NSW - SYDNEY - NSW - SYDNEY - NSW

Vittoria alla Qantas dei lavoratori uniti

Nella presente situazione di crisi è facile immaginarsi a quali e quanti abusi siano costretti a piegarsi tanti lavoratori per conservare il posto di lavoro. E' una situazione che pone sull'agenda con più forza che mai la importanza dell'organizzazione e dell'unità dei lavoratori sul luogo di lavoro.

Nei cantieri edili, dove il posto di lavoro è estremamente precario, l'esistenza o la mancanza di una forte organizzazione sul lavoro può significare la differenza fra l'occupazione e la disoccupazione, fra il rispetto della dignità e dei diritti del lavoratore e condizioni di lavoro disumane e avvilenti. L'Unione infatti è forte solo quanto sono forti le sue organizzazioni di base, cioè l'insieme dei lavoratori che ne fanno parte. Il grosso cantiere della Qantas, a Sydney, è un eccellente esempio a questo riguardo. I lavoratori del cantiere sono in lotta da oltre sei settimane contro la intransigenza dei padroni, Dillingham Constructions, che si rifiutano di rispettare un accordo già stipulato col sindacato riguardo alla rias-

sunzione della manodopera licenziata.

L'accordo prevede che gli operai licenziati per mancanza di lavoro siano i primi ad essere riassunti in caso di necessità di manodopera. E' ovvio che molti imprenditori preferiscono ignorare l'accordo quando si tratta della riassunzione di lavoratori che non si lasciano facilmente intimidire o ricattare. Agli scioperi e ad altre forme di protesta messe in atto dai lavoratori, gli imprenditori hanno risposto licenziando diverse persone, una delle quali membro del comitato di cantiere ("site committee"). I lavoratori licenziati hanno risposto alla provocazione rifiutando il licenziamento e, grazie alla solidarietà e, grazie alla solidarietà dei compagni di lavoro, hanno costretto la compagnia a riassumerli. Alcuni lavoratori hanno visto nei licenziamenti il preannuncio di una possibile intenzione della compagnia di chiudere il cantiere prima che i lavori siano terminati, e pensano che probabilmente la resistenza dei lavoratori ha fatto andare in fumo questo progetto, per il mo-

LETTERE

Organizzarsi per farsi rispettare



Egregio direttore,

le mando due ritagli di un giornale che circola nella mia zona, il "Chadstone Progress" del 21 luglio, perché li ritengo, sotto diversi punti di vista, sintomatici. Il primo è una semplice e lacerante comunicazione di stampa: un'operaia, Vera Droudelic, licenziata in tronco, si rifiuta di lasciare il posto di lavoro, resiste alla polizia chiamata dal padrone, viene portata via di forza e condannata a 40 dollari di multa o quattro giorni di prigione.

Ma che significa questa notizia? Secondo i modi ben noti del giornalismo australiano, non solo non analizza il caso trascurando così la ricerca delle cause, cioè i motivi del licenziamento, ma anzi l'enfasi è messa tutta sul comportamento "disdicevole" dell'operaia in questione, che resiste alla polizia e si mette quindi automati-

camente dalla parte del torto.

Ma quale è stato il motivo del licenziamento? Forse discriminazione, visto che, dal nome, questa signora dovrebbe essere jugoslava? E chi l'ha difesa? La sua Unione? O si è trovata da sola contro il padronato, la polizia, la "giustizia"?

A questo punto si volta pagina e ci si trova di fronte ad un articolo che mette in risalto come un'organizzazione di madri della zona sta portando avanti con successo, coinvolgendo anche l'arcivescovo Little, la sua lotta per non far chiudere una scuola cattolica, e per avere il diritto di far sentire di più la propria voce nel processo educativo dei figli.

Morale: dove esiste un'organizzazione, esiste la possibilità di farsi rispettare. Secondo me, è una lezione che va tenuta presente.

Grazie e cordiali saluti,
G. Ugazio,
Glen Iris.

Una lettera dall'Italia

Caro direttore,

le accludiamo una lettera che ci è pervenuta dall'Italia, scritta da una bambina che cerca contatti e scambi con i suoi coetanei in Australia. La preghiamo di pubblicarla, perché pensiamo possa interessare un grande numero di scolari italiani o di origine italiana qui in Australia.

Grazie e cordiali saluti,
FILEF, Adelaide.

Cari amici, pubblichiamo volentieri la simpatica lettera di questa bambina, ed esortiamo anzi bambini e, perché no, genitori a rispondere alle sue richieste. Questa

bambina vuole "conoscere": è importante che non riceva una delusione. Ecco il testo della lettera:

"Carli connazionali d'Australia, io sono una bambina e mi chiamo Morena Giugni, abito in un paese che si chiama Albosaggia, precisamente in Valtellina.

Io sono un'alunna del Signor Ugo Fattorini e frequento la classe quinta elementare. In questi giorni studieremo l'Australia, e perciò io mi rivolgo a voi per avere un aiuto al fine di conoscere meglio questa vostra nuova patria. A scuola noi siamo in venti, dei quali 18 sono filatelici (io sono anch'io) e mi hanno pregato di domandarvi, se avete dei francobolli già usati, se è possibile inviarceli; due sono numismatici, cioè raccolgono monete di tutto il mondo: potreste inviarcelne alcune? Poi c'è una bambina che ricerca cartoline, e penso che sarà felice se ricevesse cartoline panoramiche delle vostre città oppure di animali. Il maestro un giorno ha portato un boomerang, a me è molto piaciuto e mi piacerebbe tantissimo averlo.

Da adesso comincerò a contare i giorni in attesa della vostra risposta.

Vi ringrazio tanto di quello che farete, anche a nome del maestro. Ecco il mio indirizzo: Morena Giugni, Via Coltra 26, 23100 Torchione di Albosaggia (Sondrio), Italia".

Fraser invita anche la Filef

LA FILEF di Melbourne parteciperà ad una consultazione sui maggiori problemi delle donne con il primo ministro australiano Mr. Fraser. Con una lettera del 22 luglio scorso, infatti, Mr. Fraser ha invitato il gruppo femminile della FILEF di Melbourne ad una riunione che si terrà a Canberra il 9 settembre prossimo insieme anche alla rappresentanza delle Women in Isolation, del National Aboriginal Consultative Committee e della Country Women's Association.

La lettera che Mr. Fraser ha fatto pervenire alla presidente del Gruppo Femminile FILEF, signora Anna Sgrò, costituisce un altro riconoscimento del peso crescente che la Federazione Italiana dei Lavoratori Emigrati e Famiglie va assumendo, con la sua azione quotidiana, nella vita politica e sociale australiana.

Indecenza giornalistica

Il Giornalone di Melbourne si è scomodato questa volta (lunedì 26 luglio 1976) impegnando niente po' po' di meno che il prezioso spazio della sua prima pagina (quanto costa? e chi l'ha pagato?) per "accorgersi" della esistenza di una organizzazione che definisce "non rappresentativa e ignorata dalla stragrande maggioranza". Naturalmente, tanto per continuare ad ignorarla e poter continuare a dire che non esiste, evita accuratamente di nominarla.

Però, diciamo la verità, sono davvero bravi. Riuscirà a dare un titolo a due colonne, ripetiamo, in prima pagina, e stampare un centinaio di righe senza nominare la cosa di cui vuol parlare è un'impresa che meriterebbe un premio.

I casi sono due: 1) il Giornalone di Melbourne non sa

davvero di che cosa parla, e allora è ignorante, il che per un "settimanale di informazione" è per lo meno imperdonabile; 2) il Giornalone di Melbourne non ritiene necessario nominare l'organizzazione di cui parla perché tanto tutti capiscono lo stesso, e allora è un bugiardo quando la definisce "ignorata dalla stragrande maggioranza". Nell'un caso o nell'altro, comunque, il premio gli spetta.

Al "Corriere" invece, che è intervenuto sullo stesso argomento (giovedì, 22 luglio 1976, prima pagina con seguito in seconda), ma questa volta rompendo gli indugi e nominando la FILEF, va tutta la nostra compassione, il solo sentimento che si può provare incontrando per strada, nel 1976, un crociato caduto da cavallo.

MALACODA

LA PRESENZA E L'ATTIVITA' DELLA FILEF IN AUSTRALIA

Un fermo punto di riferimento e di civile e aperto confronto

"La Piazza", pubblicazione annuale degli studenti di italiano della Melbourne University, ha pubblicato nel suo ultimo numero un articolo del Sig. Ignazio Salemi, delegato della FILEF centrale in Australia. Data l'importanza e l'interesse di questo articolo, che costituisce un bilancio dell'attività fin qui svolta dalla FILEF, e che mette in luce le prospettive del lavoro futuro, lo pubblichiamo qui per il pubblico più vasto dei nostri lettori:

"Tornare a parlare della FILEF, cioè della Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie, a un anno di distanza a un pubblico come quello di "La Piazza", implica necessariamente qualche cosa di più che un bilancio di attività e la eventuale soddisfazione per i risultati che possono o non possono essere stati raggiunti. E' necessario, riteniamo, anche un giudizio sulla stessa attività, ma un giudizio filtrato anche da tutti gli aspetti della realtà in cui tale attività è stata potuta svolgere, e soprattutto dalla complessa situazione organizzativa della comunità italiana in Australia. Di questa basterà probabilmente dire della pesante eredità di strutture arretrate e particolaristiche tese a svolgere una opera talvolta non priva di merito, anche se troppo spesso disgregata e disgregante, e che continuano a dibattersi nella contraddizione fra l'ostinazione a non voler riconoscere le esigenze nuove di larga e aperta partecipazione patrocinata dallo evolversi della situazione italiana e dal posto che la problematica della emigrazione trova oggi nel dibattito sociale e politico in Italia, e la talvolta patetica rivendicazione di legittimità al proprio essere. Insomma qualcosa come: io non sono tuo figlio ma tu devi essere mia madre.

In questa situazione la FILEF in Australia ha costituito un punto fermo di riferimento, oseremmo dire l'unico, non solo per tanti lavoratori italiani immigrati, ma anche per enti e istituzioni, governativi e no, italiani e australiani. Un punto fermo di riferimento e quindi anche di confronto fra un passato di astratta italianità gestita da una ristrettissima cerchia di notabili e un presente il cui punto di forza è una proposta di generalizzazione della partecipazione alla gestione, la proposta cioè di una democrazia il cui allargamento — ce ne rendiamo conto perfettamente — va non solo ricercato ma addirittura, talvolta, provocato.

Un confronto, quello costituito dalla presenza della FILEF e dalla sua attività in Australia, che mentre per la FILEF costituisce una sua precisa scelta, per gli altri, cioè per le vecchie forze (ma forse è più esatto il termine di "notabili" usato sopra) è risultato, come era prevedibile, alquanto scomodo. E lo comprendiamo, perché è evidente che non è facile rinunciare d'un colpo ad un notabilato costruito attraverso la faticosa demolizione di ogni parvenza di opposizione.

Uno dei primi impegni della FILEF è stato quello di dimostrare la falsità di certi luoghi comuni profusi a piene mani nella comunità italiana a scopo chiaramente soporifero. Di qui la decisione di promuovere una inchiesta per accertare non solo la effettiva condizione dei lavoratori italiani in Australia, ma anche la loro opinione su tale condizione. E impostata in maniera tale che dimostrasse nello stesso tempo la capacità degli stessi lavoratori di portare avanti un lavoro di questo genere, che poggiasse su basi scientifiche e attendibili.



Maggio '75: incendio della FILEF.

Il risultato fu, a dir poco, scioccante. Risultò chiaro che i lavoratori italiani — risparmiando ai lettori di "La Piazza" il tedio delle cifre — guadagnavano meno di altri e non erano affatto contenti della loro situazione.

C'è voluto un anno prima che i risultati dell'inchiesta venissero confermati, come è avvenuto ai primi di febbraio di quest'anno, da precisi dati governativi australiani, ma un anno fa, e tutti lo ricordano, le condizioni dei lavoratori italiani rivelate dalla FILEF dettero lo avvio ad una violenta campagna diffamatoria. Vi parteciparono giornali italiani e australiani e si sfiorò il ridicolo accusando la FILEF di voler offendere gli immigrati italiani. Lo sfruttamento e la miseria, quando ci sono, suonano offesa e condanna per chi li provoca e per chi li tace, non per chi li denuncia.

La campagna diffamatoria prese nuovo vigore quando la FILEF, forte non solo delle adesioni che andava via via riscuotendo fra i lavoratori, ma anche forte del suo perfettamente coerente inserimento nel meccanismo che regola, secondo il dettato della Costituzione Repubblicana nata dalla Resistenza, il dibattito democratico in Italia, schierò tutta la sua forza per assicurarsi una forte rappresentanza alla Conferenza Nazionale della Emigrazione. Era la dimostrazione che i lavoratori, anche se emigrati, non hanno bisogno dei notabili, e la rabbia di questi fu una componente importante della situazione nella quale maturò il vile tentativo di distruggere con un incendio nella notte la sede della FILEF a Coburg.

Lo stesso sottosegretario agli esteri, il democristiano on. Luigi Granelli, non esitò, nel Parlamento italiano, a riconoscere a quell'attentato una matrice fascista.

Il 1975 è anche l'anno trentesimo della Liberazione d'Italia dal fascismo, e i tempi delle manganelate e delle purghe sono passati da un pezzo. Il corso della storia non torna indietro. Il tentativo di distruggere la FILEF con l'incendio della sua sede ebbe invece l'effetto di veder stringere attorno a questa organizzazione diversa dalle altre nuove centinaia di aderenti. Centinaia e addirittura migliaia furono in quella occasione gli incoraggiamenti, anche concreti, a continuare nella strada intrapresa.

I mesi successivi a quel 14 maggio dell'incendio della sede della FILEF furono segnati da una considerevole crescita organizzativa non solo nel Victoria (cinque circoli periferici) ma anche nel New South Wales (tre circoli periferici) e perfino nel South Australia e nel Queen-

sland, dove si fondarono rapidamente nuove organizzazioni.

La FILEF, è risaputo, è una organizzazione italiana con ramificazioni in tutti i paesi del mondo nei quali è presente la emigrazione italiana. La sua azione tende fra l'altro a incidere sugli orientamenti dei governanti italiani in relazione ai mille problemi dei lavoratori emigrati. Ma opera anche nelle singole realtà dei paesi nei quali i lavoratori italiani sono emigrati. E tener conto delle singole realtà è, per la FILEF, un impegno mai trascurato.

Uno degli aspetti della realtà australiana è dato dalla composizione multinazionale e pluriculturale della sua popolazione, una concezione questa che costituisce senza dubbio un considerevole passo in avanti di tutta l'Australia sulla via della ricerca della propria identità nazionale e culturale. E' perfettamente coerente quindi lo sforzo dei lavoratori italiani in Australia, interpretato esattamente dalla FILEF, di voler dare un contributo a questa ricerca facendo pesare tutto il bagaglio di cultura e di esperienze del movimento operaio italiano, che è parte essenziale della cultura italiana nel suo insieme.

In questo quadro va considerato l'impegno della FILEF, non solo in una serie di manifestazioni culturali (concerti, concorsi di pittura, manifestazioni cinematografiche e teatrali, mostre sulla Resistenza, festeggiamenti della clamorosa affermazione delle forze popolari e democratiche nelle elezioni regionali del 15 giugno '75, ecc.), ma anche in manifestazioni come la seconda Migrant Workers Conference (quattrocento delegati di ogni nazionalità di cui ben 116 italiani) che per due giorni, il 7 e l'8 ottobre 1975, ha di-

scusso i problemi che si riscontrano nei luoghi di lavoro e ha formulato una serie di proposte che non potranno essere ignorate né dalle Trade Unions né dai legislatori, e che comunque costituiscono una piattaforma di iniziative alle quali la FILEF cerca di collegare anche l'attività non solo dei lavoratori delle altre nazionalità ma anche delle organizzazioni e delle strutture cui fanno principalmente capo i lavoratori australiani.

Questa linea di condotta, qui necessariamente appena tratteggiata, è stata fino ad oggi confortata da successi che non si misurano soltanto in termini di crescita organizzativa, ma anche in termini di mobilitazione concreta. Valga come esempio la partecipazione, senza precedenti nella storia australiana, degli immigrati, e, senza fingimenti, dei lavoratori immigrati, alla campagna elettorale federale del dicembre 1975. E la stretta connessione di quella partecipazione con la comprensione da parte della FILEF delle aspirazioni della stragrande maggioranza dei lavoratori italiani immigrati sta nel risultato del voto nell'elettorato di Wills, che è quello nel quale più presente è stata la FILEF. Quell'elettorato è stato l'unico nel quale il suffragio laburista non solo non ha subito le variazioni verificatesi altrove, ma ha addirittura segnato un sia pur leggerissimo aumento.

Questo fatto, insieme a tutti gli altri, costituisce allo stesso tempo motivo di fierezza per tutti gli aderenti alla FILEF e motivo di incoraggiamento e di speranza per un futuro nel quale i lavoratori abbiano veramente il posto che loro spetta per l'insostituibile contributo che essi danno alla società.

IGNAZIO SALEMI"



Ottobre '75: Migrant Workers Conference: il Comitato organizzatore al lavoro.

Roma: Undicesima sessione del CCIE

Larghissima convergenza sulle proposte della FILEF

Il 26 e 27 luglio scorsi si è tenuta a Roma l'undicesima sessione plenaria del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero (CCIE), i cui lavori avrebbero dovuto avere come unico tema l'esame del disegno di legge da proporre alle Camere per la ristrutturazione dello stesso Comitato, giunto ormai al termine della proroga legislativa.

A conclusione della riunione, alla quale hanno partecipato, per l'Australia, i Consulitori Franco Lugarini di Melbourne e Pino Bosi di Sydney, la Segreteria della FILEF centrale ha diffuso il seguente comunicato:

"Il Ministero degli Affari Esteri, posto di fronte alle critiche giunte da ogni parte per aver fissato un ordine del giorno limitatissimo alla riunione, ha accettato che avesse luogo un esame più ampio dei problemi attuali e più urgenti della nostra emigrazione, in rapporto alla crisi e al rientri, alla condizione all'estero, molto grave in alcuni paesi, tra i quali la Germania, la Svizzera, l'Argentina, alla situa-

nerale del Parlamento e del Paese, uscendo dai limiti che finora hanno prevalso. Di fronte ai problemi reali sono cadute alcune manovre fuorvianti.

La FILEF ha concorso largamente all'impostazione di questo nuovo indirizzo, il quale corrisponde d'altronde con le direttive della conferenza del febbraio 1975, presentando un'ampia documentazione scritta e orale sulla politica economica e sociale, sulle Regioni e il completamento della riforma regionalista, sulle rimesse, sulla pensione sociale, sul piano di legislatura, sulla scuola, sul bilancio dello Stato e sui criteri di spesa, sulla riforma degli istituti di rappresentanza quali il Consiglio nazionale dell'emigrazione e i Comitati consolari, sui diritti costituzionali e di voto, sui nuovi accordi e convenzioni. La larghissima convergenza che si è manifestata sulla sostanza di tali proposte — che vanno ulteriormente esaminate e confrontate anche al di fuori del CCIE — è la base per sviluppare nei prossimi mesi il lavoro e l'azione unitaria in Italia e all'estero per ottenere fatti precisi e non soltanto ennesimi rinvii.

Secondo l'impostazione della conferenza, la FILEF ha criticato e ritenuta superata e non idonea la linea prospettata nel programma di base formulato dal Presidente incaricato Andreotti, secondo cui la politica della emigrazione dovrebbe rimanere limitata e ristretta al solo Ministero degli esteri, e ne ha chiesto il sostanziale mutamento nel programma definitivo di governo.

Su uno degli aspetti riguardanti la moralizzazione di tutti gli interventi finanziari, la FILEF presenterà, come è stato annunciato nella riunione del CCIE, un "libro bianco" al Parlamento italiano sulla politica finora condotta dal governo e dalle rappresentanze diplomatiche a tutela degli emigrati, e in particolare sulle istituzioni clientelari con cui si è amministrato il bilancio, anche sottraendo ogni scelta e valutazione al Parlamento".



Il segretario della FILEF Gaetano Volpe

zione della scuola giunta a un punto di fallimento totale e di disgregazione, ad altri provvedimenti essenziali che il dibattito ha indicato. Va segnalata la convergenza di proposte tra FILEF e sindacati.

Tuttavia, dopo due giorni di intensa discussione in assemblea plenaria e nelle commissioni, il Ministero degli Esteri ha concluso i lavori in termini elusivi nei riguardi di tutti i problemi e le proposte fatte, a nessuna delle quali è stata data una risposta, neppure a quelle che non richiedono un intervento del nuovo governo, ma rientrano negli affari correnti e nella competenza della direzione generale della emigrazione del Ministero degli esteri.

In questo modo i rappresentanti ministeriali hanno mostrato di non dare alcun valore all'istituto del CCIE e alle proposte degli stessi consulitori, riducendo a pura affermazione verbale l'impegno di voler riformare nello avvenire gli organismi rappresentativi dell'emigrazione.

La segreteria della FILEF osserva però che, nel corso del dibattito, è stata manifestata a grandissima maggioranza, e in alcune commissioni all'unanimità, la decisione di insistere e di rivendicare un profondo mutamento di indirizzi, generali e particolari, di impostare su nuove basi tutto l'intervento scolastico, tutta la politica riguardante i movimenti causati dalle ristrutturazioni, di rimuovere le discriminazioni in ogni senso, e di richiedere un impegno più ge-

Inaugurato il Migrant Workers Trade Union Centre

Il primo Migrant Workers Trade Union Centre d'Australia è stato ufficialmente inaugurato venerdì 30 luglio nei locali dell'AMWU di Melbourne.

Il Centro, già in funzione da circa due mesi, è finanziariamente sostenuto da 17 Unioni e 12 organizzazioni democratiche "etiche" e comunitarie.

Nel corso della cerimonia inaugurale, alla quale hanno partecipato fra gli altri il Commissario per le relazioni comunitarie, Al Grassby, e il segretario dell'AMWU del Victoria, John Halfpenny, è stato posto un particolare accento sull'importanza che tale Centro può assumere come esempio e stimolo alla partecipazione dei lavoratori immigrati ai processi decisionali e al loro coinvolgimento nella vita delle Unioni, e come ulteriore passo avanti sulla strada della unità di tutti i lavoratori.

L'indirizzo del Centro è: 174 Victoria Parade, East Melbourne; tel. 662 1333.

Dopo Portorico

LE REAZIONI alle rivelazioni del Cancelliere tedesco Schmidt sull'incontro a quattro di Portorico e sul ricatto formulato in quella sede contro il nostro Paese, sono state tali, per ampiezza e vigore, da indurre probabilmente a una riflessione anche i protagonisti dell'episodio; lo sono state in Italia, da parte delle forze democratiche e di un largo settore della stampa; lo sono state in Europa, (ricordiamo per tutte quelle, molto forti, in Francia).

Le reazioni hanno messo dunque a nudo la debolezza intrinseca e la sfasatura immediatamente avvertibili nelle dichiarazioni di Schmidt. Quelle dichiarazioni, e la riunione della quale si sono fatte portavoce, non soltanto hanno espresso la aggressività dei gruppi del grande capitale internazionale, degli ambienti conservatori che hanno dominato per lungo tempo in Europa; hanno avuto anche un tono che scaturisce dalla convinzione di poter imporre la propria volontà. Ma la situazione reale è tutt'altra da quella che giustificerebbe simili toni e simili pretese; e lo si è visto appunto in questa occasione.

Sul fatto in sé non sembra che sia necessario spendere ancora molte parole: il coro di voci che ha denunciato i propositi dei quattro di Portorico e le dichiarazioni di Schmidt come un attentato alla sovranità nazionale dell'Italia è stato imponente. Questo attentato è tanto più grave nell'ambito della Comunità Europea, nella quale ogni Paese è presente e accettato « indipendentemente dal tipo di governo che esso abbia », come è scritto nel trattato costitutivo della Comunità stessa.

A questo punto, però, è opportuno arricchire un po' il ragionamento. Fra i tanti perché formulati per spiegare le vicende di Portorico, ne è restato singolarmente in ombra uno, che a noi appare invece del tutto evidente e assai rivelatore.

Se i 4 hanno deciso di minacciare l'Italia in maniera tanto rozza nel caso di una partecipazione dei comunisti al governo, vuol dire che essi sono portati a valutare questa partecipazione come una ipotesi pos-

sibile al punto da sentire il bisogno di ostacolarla anche pagando un prezzo di fronte alla opinione pubblica internazionale.

E' UNA valutazione che ha come premessa un giudizio tutt'altro che ottimistico sulla capacità delle forze politiche che hanno fin qui governato l'Italia; la situazione politica creata dal voto del 20 giugno e il diffondersi della convinzione che in Italia non si può pensare di affrontare davvero la crisi senza un rapporto positivo con il PCI hanno presumibilmente accresciuto la preoccupazione dei 4.

Ma pur valutando tutta l'importanza che Ford, Schmidt, Giscard d'Estaing e Challagan possono attribuire agli sviluppi della situazione interna italiana, ci sembra che, in questa occasione, essi tradiscano una ansia più complessiva.

Non sfugge loro, infatti, che il mondo capitalistico sviluppato vive da anni uno sconvolgimento che ha rotto l'equilibrio esistito per un ventennio dopo la fine del secondo conflitto mondiale; lo ha rotto all'interno dei singoli Paesi, lo ha rotto nelle relazioni fra i diversi Paesi, e in particolare fra l'area comunitaria europea e gli USA. Per non parlare di altro, se ne ha una prova di più in questi giorni con la ripresa convulsa della crisi monetaria e dell'altezza del prezzo dell'oro.

Nuovi equilibri, i gruppi dominanti non sono stati capaci e non sembrano capaci di delinearli; anzi, le scelte che sono obbligati a fare, in difesa del loro potere economico e politico, accentuano le contraddizioni e provocano nuovi squilibri. Contemporaneamente, in particolare in alcuni Paesi, le forze che perseguono un profondo rinnovamento, hanno accresciuto la loro capacità di raccogliere e mobilitare consensi, di indicare un progetto politico aderente alle necessità nazionali.

ECCO, allora, il problema essenziale: la ipotesi di un superamento della crisi, della definizione di nuovi equilibri appare a masse crescenti e a settori ampi della stessa borghesia produttiva, legata alla costruzione di un rapporto nuovo e positivo con le forze del movimento operaio, alla assunzione da parte di queste forze — escluse fino ad oggi dalla direzione politica — di una funzione e di un potere nel governo dei diversi Paesi. E' una ipotesi, questa, che appare possibile, in riferimento alla situazione oggettiva e ai rapporti di forze; e che appare necessaria a chiunque voglia dare alla crisi una risposta che non comprometta la democrazia.

Questo problema è attualissimo in Italia e non può certo essere aggirato con i ridicoli dosaggi dettati da Kissinger.

Ma non è solo un « problema italiano »; in forme e con espressioni politiche diverse esso è presente in tutti i paesi capitalistici, e in particolare nell'area europeo-occidentale.

Quindi non solo le prospettive di ciascun Paese, ma gli stessi rapporti fra i diversi Paesi europei, e i rapporti Europa-USA sono investiti da questo problema. Non ci meravigliamo certo che i 4 di Portorico ne siano infastiditi o preoccupati; ci sembra, invece, che dalle dichiarazioni di Schmidt risulti più il desiderio di esorcizzarlo che l'intento di misurarsi con esso.

Imbarazzo della Casa Bianca

Ricatto all'Italia anche gli americani criticano Schmidt

Kissinger cerca di minimizzare Il « New York Times »: un accordo col PCI è necessario e questo non può comportare sanzioni economiche

NEW YORK. — Sul ricatto economico all'Italia, Kissinger ha scelto per ora il silenzio ed ha lasciato al presidente il compito di ribadire in termini generici le preoccupazioni della NATO per un'eventuale partecipazione dei comunisti al governo. Sulle dichiarazioni di Schmidt, comunque, non è stato fatto nessun commento ufficiale e solo la stampa riferendo in dettaglio le reazioni europee, comincia a prendere posizione.

Sia il « Newsday » che il « New York Times » dedicano alla questione i loro editoriali. Il primo, dopo aver ricordato la sgradevole impressione suscitata a suo tempo dalle interferenze pre-elettorali di Kissinger, ribadisce fermamente l'inopportunità di qualsiasi forma d'intervento negli affari interni di altri paesi. Il « Times », dal canto suo, scrive che uno dei migliori favori che gli alleati potrebbero fare all'Italia sarebbe quello di astenersi da pubbliche ammonizioni o minacce, poiché esse possono avere solo conseguenze negative. Il quotidiano di New York aggiunge inoltre che qualsiasi nuovo governo in Italia, deve cercare di ottenere per lo meno la « neutralità » dei comunisti e che la ricerca di questo accordo « non dovrebbe escludere l'Italia da quegli aiuti finanziari di cui ha un disperato bisogno, come sembra che i più saggi statisti delle capitali occidentali abbiano compreso ».

Le prese di posizione francese e inglese hanno creato una situazione difficile per il

governo americano, che si trova adesso isolato e compromesso dalle dichiarazioni del cancelliere tedesco. Quello che ci si chiede però, è in quale misura Kissinger sia veramente innocente. Al Dipartimento di Stato si sta cercando in ogni modo di sdrammatizzare la situazione e si fanno circolare indiscrezioni sull'atteggiamento del segretario di Stato, al quale si attribuisce una posizione più moderata.

Una cosa è certa: l'idea di sanzioni economiche viene generalmente respinta non solo dalla stampa, ma anche in autorevoli ambienti politici, come ha dichiarato anche un esponente del Council of Foreign Relations alla televisio-

ne italiana. In particolare, questo è un tipo di politica che i collaboratori di Carter hanno ripetutamente criticato negli ultimi tempi; e lo stesso Kissinger si è detto privatamente scontento delle reazioni che essa ha suscitato. Il suo silenzio attuale viene quindi interpretato come una indicazione del suo desiderio di non volersi più identificare apertamente con tale politica. Ma in quale misura egli abbia potuto incoraggiare Schmidt a fare la sua sortita, resta un mistero.

A Washington si spera soltanto che la cosa venga dimenticata presto in Europa e, anche se non si vuole far nulla per accreditare l'impressione che l'atteggiamento americano sia cambiato dopo le elezioni italiane, si lascia intendere che questo tipo di rapporto con gli alleati si è rivelato più controproducente di quanto non si fosse ritenuto all'inizio e che, in un modo o nell'altro, si dovrà imparare a vivere con la nuova realtà europea.



Il dibattito sui rapporti con i comunisti

Lettera di cattolici ai vescovi italiani

Nel quadro del dibattito apertosi all'interno del mondo cattolico dopo il 20 giugno ed in vista del convegno promosso per la fine di ottobre dalla CEI su « Evangelizzazione e promozione umana » è stata rivolta da parte di numerosi cattolici una lettera aperta ai vescovi d'Italia perché i problemi nuovi emersi dopo il risultato elettorale, fra cui quello del rapporto con il PCI, vengano affrontati con metodo dialogico e non con quello del « rifiuto ».

La lettera aperta prende lo spunto dal recente documento dei vescovi lombardi, i quali minacciano provvedimenti repressivi di esclusione dalla comunità ecclesiale nei confronti di sacerdoti e di semplici credenti che abbiano sostenuto il pluralismo delle opzioni politiche o abbiano votato per i partiti di sinistra e per il PCI.

Partendo dal fatto che oggi gli elettori, i simpatizzanti dei partiti di sinistra ed in particolare del PCI sono alcuni milioni, i firmatari della lettera aperta fanno notare l'assurdità della richiesta dei vescovi lombardi di voler escludere dalla chiesa una parte così rilevante di cattolici praticanti, di sacerdoti, di religiosi. I vescovi lom-

bardi, infatti, minacciano sanzioni nei confronti di tutti coloro (nell'elenco figurano le Acli lombarde, gli insegnanti di religione, i catechisti, gli educatori, i semplici credenti) che, disobbedendo alle direttive della CEI del maggio scorso, anziché votare DC hanno preferito votare per altri partiti.

I firmatari della lettera aperta ritengono che « la Chiesa non possa e non debba porsi come contrapposizione a quanti si riconoscono, con il voto, con l'adesione e con la militanza, nelle piattaforme politiche della sinistra politica italiana perché questo porterebbe a trascurare e quindi a non favorire i germi di novità in essa presenti e perché come contrapposizione porterebbe alla pretesa di arroccare il cattolicesimo intorno ad una formazione partitica che in più occasioni ha dimostrato di non essere poi così coerente con la sua denominazione di « cristiana » ».

I firmatari della lettera chiedono che « iniziative pastorali, che risultano pesantemente discriminatorie non sulla base della professione di fede, ma in rapporto a scelte politiche, siano ripensate o riviste ».

Dopo il 20 giugno

Il voto e l'impegno degli emigrati

La stanca e pretestuosa polemica sul « voto all'estero » - Perché si lamentano quelli della DC

Una di quelle agenzie giornalistiche che abbondano a Roma e a cui non sembrano mai mancare finanziamenti ministeriali, ha creduto opportuno intervenire subito dopo le elezioni alcuni esponenti di partiti, associazioni ecc. che « operano » nel mondo dell'emigrazione. Le interviste che pubblica l'AISE non meriterebbero molta attenzione perché, tranne che nelle dichiarazioni di un esponente della FIEEF, dei problemi degli emigrati e di cosa deve fare per loro la nuova legislatura nessuno parla. Vale però la pena di occuparsene per il modo davvero ingenuo e grossolano con cui esponenti democristiani o loro « collaboratori » affrontano la questione del voto degli emigrati.

Si distingue il dottor Camillo Moser, dell'Ufficio emigrazione della DC, per il quale « è triste constatare che anche questa volta pochissimi siano potuti rientrare... i calcoli fatti parlano di 500 mila, tenendo presente che una parte di questi sono rientrati dalla Germania, cominciando già le ferie e quindi si è trattato di un rientro normale ». La nota competenza del dottor Moser gli fa dimenticare non solo quando cominciavano le ferie (in luglio!) gli operai della Volkswagen e di altre aziende tedesche, ma gli fa dire « pochissimi » senza accorgersi che in una intervista parallela monsignor Ridolfi dell'UCEI per sostenere, seppure in modo meno grossolano, le tesi del voto all'estero, ricorda che nel 1972 erano rientrati « al massimo 200 mila emigrati ». Questa differenza non dice niente?

Non dice niente nemmeno al dottor Zaccagnini della DC che, cautamente afferma che « secondo l'attuale sistema elettorale è praticamente vietato il sacrosanto diritto-dovere del voto »; e più avanti: « Gli emigrati che hanno votato, anche se di qualche migliaia superiori alle passate consultazioni, non rappresentano che una minima parte degli aventi diritto ». Forse 500 mila votanti su 800 mila iscritti alle liste elettorali italiane sono una « minima parte »?

E siccome tutti i salmi finiscono in gloria, per certuni l'unica cosa che dovrebbe fare la nuova legislatura per gli emigrati sarebbe quella di trovare il sistema per il « voto all'estero ». Il missionario Tremaglia ha già proposto una legge in proposito proprio il giorno dell'apertura del Parlamento, battendo sul tempo Moser (che è solo omonimo del corridore).

Vi sono state precedenti proposte dc che secondo Moser « il partito comunista continua a bloccare perché i comunisti hanno paura del voto dato sul posto, cioè nei Paesi dove gli emigrati lavorano ». Non sarebbe male se il dottor Moser si informasse meglio e sapesse dire in quale sede, aula o commissione parlamentare, siano state nel passato discusse proposte tanto ingenuo o tanto strampalate che nessuno le ha nemmeno prese in considerazione. Se ce ne saranno di serie, si discuteranno: ma se qualcuno pensa che si possano violare i principi costituzionali italiani e trovare presso il signor Connolly o i militari brasiliani ed argentini quei voti che la DC non trova tra gli italiani, si sbaglia di grosso.

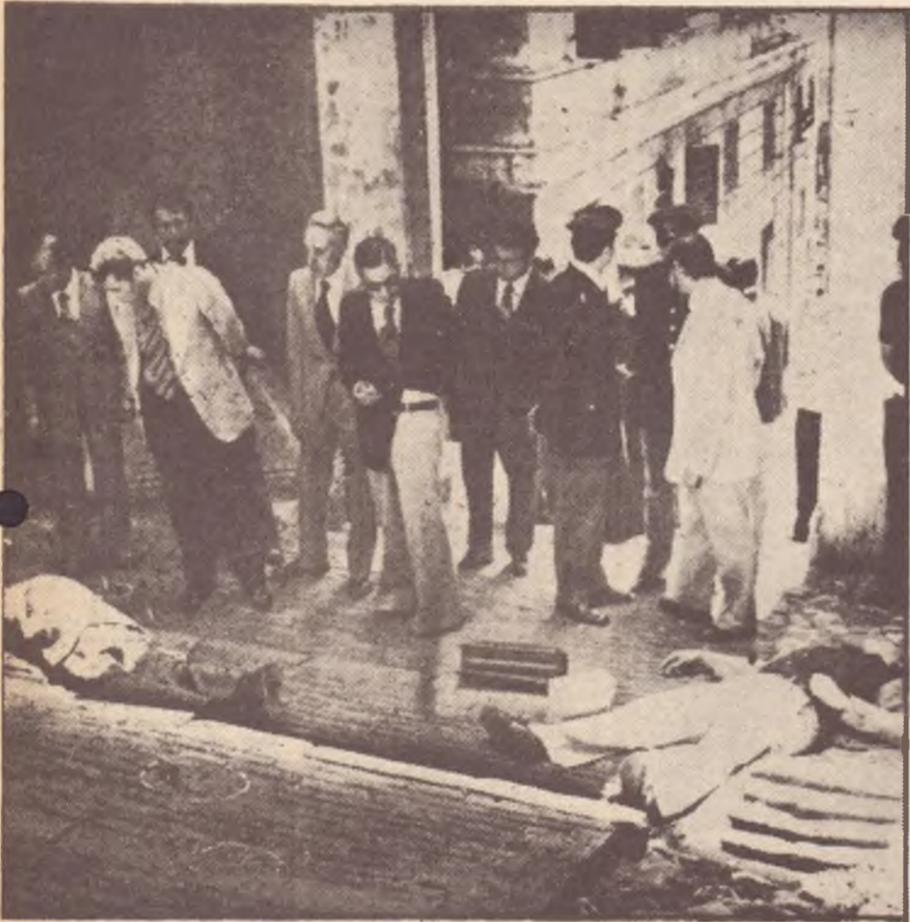


Il socialdemocratico tedesco Schmidt

TRAME NERE E SILENZI DI STATO

Dietro il muro degli «omissis»

La lunga serie di attentati che ha caratterizzato l'ultima campagna elettorale: dagli incendi nelle fabbriche alle uccisioni dei magistrati Coco ed Occorsio - Le indagini condotte « senza risparmio di mezzi » non hanno per ora prodotto effetti risolutivi - Le significative dichiarazioni del Procuratore Generale di Bologna sulla strage dell'« Italicus »



L'assassinio del P.G. Coco a Genova

Il 17 maggio 1972, a dieci giorni dalle elezioni politiche, fu ucciso a Milano il commissario di polizia Luigi Calabrese. Il 10 luglio 1976, venti giorni dopo le elezioni del 20 giugno, è stato assassinato a Roma il giudice Vittorio Occorsio. Si tratterà di una coincidenza, ma siccome i cervelli della strategia della tensione hanno sempre mostrato di seguire con estrema attenzione gli avvenimenti politici, programmando i loro attentati quasi sempre in occasione di importanti scadenze politiche, anche una tale coincidenza può suggerir riflessioni non del tutto fantapolitiche. Si direbbe, insomma, che non soltanto si intende influire sul risultato del voto, facendo scattare il piano eversivo durante la campagna elettorale, ma che si voglia, poi, con nuovi attentati terroristici, incidere anche sugli sviluppi politici del dopo-elezioni.

La recente campagna elettorale, come si sa, è stata punteggiata da una fittissima serie di attentati di tutti i tipi. Ci sono stati sei morti

ammazzati (il consigliere del MSI Enrico Pedenovi, il giovane extra-parlamentare di sinistra Gaetano Amoroso, il giovanissimo della FGCI Luigi Di Rosa, il Procuratore generale di Genova Francesco Coco, il brigadiere di PS Saponara, l'appuntato dei CC Dejana); ci sono stati quattro incendi alla Fiat nello spazio di un mese; ci sono stati altri sei incendi in sedi diverse e in varie città (alla Motta di Milano, alla Camera del Lavoro di Sassari, all'ufficio vendite della Texaco di Firenze, al deposito Standa del quartiere Montesacro di Roma, alla Biblioteca di storia antica a Roma, agli archivi della cineteca della Telescuola alla RAI di Roma); ci sono stati quattro ferimenti piuttosto gravi (le vittime sono state il ginecologo milanese, Fulvio Nori; il responsabile delle guardie della Magneti Marelli, Palmieri; il capo reparto della FIAT, Giuseppe Borello; il presidente dell'Unione petrolifera Giovanni Theodoli); il 5 maggio, a Roma, quattro colpi di pistola sono stati e-

splorsi contro il magistrato Paolino Dell'Anno, mentre si trovava in auto. Quasi ogni giorno, poi, ci sono stati attentati contro caserme dei carabinieri, sezioni del PCI e altre sedi.

L'elenco che abbiamo ora fornito è però largamente incompleto. Circa la paternità di tali attentati, si è assistito ad una vera e propria orgia di sigle. Oltre alle consuete « Brigate rosse » e « NAP » di volta in volta, questi delitti sono stati rivendicati da « Potere comunista », « Comando armato comunista », « Lotta armata per il comunismo », « Formazioni comuniste armate », « Squadre di azione proletarie Mara Cagol », « Brigate d'assalto Dante Di Nanni per il comunismo », « Gruppo Luca Mantini per il comunismo », « Nuclei armati per la rivolta », « Brigata internazionalista Paerode Manot », « Nucleo armato Anna Maria Mantini », « Centro antimperialista Holger Meins », « Nuovi partigiani », « Volante rossa ». Anche in questo, probabilmente l'elenco deve essere considerato incompleto.

Le indagini condotte « senza risparmio di mezzi », « in profondità » e « in tutte le direzioni » non hanno conseguito, per ora, risultati risolutivi. Si può affermare, anzi, che su nessuno di questi episodi si è giunti ad accertare la verità. Per il triplice delitto di Genova, rivendicato dalle « Br », sembrava, in un primo momento, che gli inquirenti avessero imboccato la strada giusta.

Degli incendi alla Fiat non si sa nulla. Nemmeno uno degli autori degli attentati è stato assicurato alla giustizia. Figurarsi i mandanti. Alla vigilia delle elezioni, i « golpisti » Edgardo Sogno e Luigi Cavallo, arrestati su mandato di cattura del giudice torinese Luciano Violante il 5

maggio scorso, sono stati rimessi in libertà.

Torniamo al più recente delitto di Roma. L'assassinio del PM Vittorio Occorsio è stato compiuto poche ore prima che il caporione fascista Giorgio Almirante iniziasse la sua relazione al Comitato centrale del MSI, i cui lavori si sono conclusi con un ordine del giorno con il quale « l'on. Giorgio Almirante è stato invitato a recedere dalla sua disponibilità a rassegnare le dimissioni da Segretario del Partito ». Anche a proposito di questo omicidio si è tornati a parlare di centrali straniere e il ministro degli Interni, Francesco Cossiga, con le sue reiterate dichiarazioni, sempre ambigue però e reticenti, ha fornito un avallo autorevole a questa tesi.

La tesi delle centrali straniere non deve però costituire un alibi. Non deve fare scordare il marcio di casa nostra. Non deve fare dimenticare le molteplici connivenze che si sono registrate e continuano a registrarsi ai livelli più alti dell'apparato dello Stato. E' da qui che bisogna cominciare a fare pulizia.

Nel nostro Paese, fino a due anni fa, esistevano due organismi preposti alla sicurezza dello Stato: l'Ufficio Affari riservati del Ministero degli Interni e il SID. Il primo è stato disciolto. Il secondo è stato investito da gravissime accuse, culminate nello arresto dei due principali esponenti di questo servizio: i generali Vito Miceli e Gianadelio Maletti. Tutti e due sono stati rimessi in libertà.

na del SID si è tornati a parlare in occasione di quasi tutte le inchieste giudiziarie sulle trame eversive. Da Guido Giannettini, « contattato » e pagato da un ufficiale del SID mentre era latitante a Parigi a Pino Rauti definito, in un documento importante, « fonte Rauti » dall'ammiraglio Eugenio Henke; dal memoriale Pisetta scritto sotto la dettatura di un colonnello del SID mentre lo stesso Pisetta era inseguito da un mandato di cattura alle minuziose informazioni sull'attività eversiva del « MAR » non usate per prevenirne l'azione criminale, dalle complicità di Miceli con i terroristi della « Rosa dei venti » ai misteriosi decessi del colonnello Rocca e del generale Cigliari; dalla presenza del maresciallo Trocchia, del SID, alla sparatoria di Sezze, all'inquinamento delle indagini sulla strage di Peteano; dall'infiltramento di elementi fascisti nel SID ad opera dello Stato maggiore della Difesa, quando era diretto dal generale Aloja, alle recenti rivelazioni dei latitanti Stefano Delle Chiaie e Marco Pizzani contro Maletti, gli episodi torbidi e inquietanti che hanno per protagonisti esponenti del Servizio di Stato sono infiniti.

Per quanto riguarda il disciolto ufficio « Affari riservati » basterà ricordare i sospetti più che legittimi che su questo ufficio si sono riversati in occasione delle inchieste sulla morte di Pinelli e sulla strage di piazza Fontana. Se si va ancora più lontano nel tempo, non sarà inutile rammentare che i molti « omissis » imposti allora dallo

on. Moro sulla fosca vicenda del SIFAR impedirono agli inquirenti di giungere all'accertamento della verità, con tutte le conseguenze scandalose che poi si sono verificate. Si giunge così alle complicità che si sono avute nei centri di potere politico, favorite dal regime trentennale della DC.

Non è pensabile, infatti, che dirigenti del SID o degli « Affari riservati », generali e ufficiali superiori, tradizionalmente soliti ad agire in strettissimo contatto con l'esecutivo, abbiano operato senza la copertura di tali ambienti. Se non ci fossero state queste coperture, del resto, sarebbe stato impossibile assicurare per tanto tempo l'impunità a personaggi autorevoli investiti non soltanto dal sospetto, ma da accuse gravissime.

La richiesta di una azione energica e ferma per stroncare, una volta per sempre, la fitta rete delle trame eversive non può, dunque, prescindere da questi fatti. Il nodo da sciogliere, con urgenza pressante, è anzi proprio questo. L'assassinio del PM Vittorio Occorsio non è un delitto isolato, né destinato a essere l'ultimo se non si interviene con pronta energia. In caso contrario, anche le inchieste sul triplice delitto di Genova e su quello di Roma faranno la fine di quelle sulla morte di Calabrese o sui retroscena di piazza Fontana. Alla lunga catena dei « misteri » non risolti si aggiungeranno altri anelli insanguinati.

Non mancano nel nostro Paese poliziotti capaci e magistrati intelligenti e coraggiosi. Ma la loro azione non deve essere frustrata e umiliata dagli immanicabili insabbiamenti, dai puntuali dirottamenti delle inchieste, dagli ostacoli insormontabili frapposti sulla strada della verità.

Nel giorno stesso in cui Occorsio è stato barbaramente ucciso a Roma, a Bologna una bomba fascista è stata lanciata contro l'abitazione del Procuratore generale Domenico Bonfiglio. Ebbene, questo alto magistrato, che nessuno crediamo può far passare per un pericoloso giacobino, ha pronunciato, in occasione della inaugurazione dell'anno giudiziario, queste frasi gravissime: « Le indagini per la strage sul treno Italicus non hanno avuto a tutti i livelli il dovuto sostegno di una organica collaborazione ». Il dott. Bonfiglio avrebbe potuto essere ancora più chiaro precisando in quali momenti delicati il « dovuto sostegno » è mancato e in quali occasioni è venuta meno la « organica collaborazione ». Ma tenuto conto del segreto istruttorio cui il magistrato è ferreamente legato, il significato di quelle parole può essere afferrato in tutta la sua gravità decisamente allarmante.

Se addirittura un Procuratore generale come Bonfiglio avverte la necessità di fare pubblicamente una denuncia tanto seria vuol dire che le cose sono giunte a un limite

intollerabile. Ma che cosa è successo dopo quella denuncia? Il « dovuto sostegno » è stato dato? L'impressione è che le cose siano continuate come prima. In ogni caso, ci si dovrà pur chiedere perché in una inchiesta tanto importante è venuta a mancare la « organica collaborazione ».

Sono questi, dunque, i nodi che urgentemente devono essere sciolti, rompendo il cerchio delle omertà ad alto livello, spezzando la catena delle autorevoli complicità. Gli inquirenti che indagano, insomma, devono essere certi di avere, ai livelli superiori, persone che li affiancano e li sostengono nella loro opera; non personaggi che, invece, manovrano per impedire lo accertamento della verità e per coprire gli autori e i mandanti del delitto.

Precisa richiesta delle Confederazioni sindacali

Potenziare le strutture consolari

Un adeguamento delle strutture diplomatico-consolari alle esigenze di un moderno servizio di tutela e di assistenza per i nostri emigrati è stato chiesto in un documento elaborato, in collaborazione con le sezioni del ministero degli Affari Esteri, dagli uffici emigrazione delle tre Confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL. Il documento ricorda che un preciso impegno in tal senso era stato sottolineato dalla Conferenza nazionale della emigrazione del 1975 ma al quale il governo non si è ancora attenuto. Le tre Confederazioni chiedono un potenziamento anzitutto delle strutture consolari con l'impiego di personale che qualitativamente e quantitativamente sia a livello delle necessità di oggi, e l'instaurazione di rapporti di collaborazione più stretti e imparziali tra i consoli e le associazioni democratiche dei lavoratori emigrati.

In aumento il numero dei rientri

Anche il 1975 ha confermato la tendenza già registrata negli ultimi anni di un calo continuo del numero di lavoratori italiani che emigrano. Secondo i dati pubblicati dalla Svimez, nel 1975 sono stati 51.248 (oltre 116.000 nel 1971) mentre si è accentuato il numero dei rimpatri causa licenziamenti o l'aggravamento delle condizioni di sfruttamento. Lo scorso anno sono rimpatriati 119.229 lavoratori (quasi centomila dai Paesi europei maggiormente colpiti dalla crisi). Sono le regioni meridionali quelle che registrano una più sensibile diminuzione del flusso migratorio e una accentuazione dei rientri. La Puglia, ad esempio, subisce una riduzione del flusso migratorio di più del 60 per cento e una quota di rientri di 16.460, seconda soltanto a quella della Sicilia.

Autorizzazione contro il missino Saccucci

LA GIUNTA per le autorizzazioni a procedere della Camera, presieduta dal repubblicano Pasquale Bandiera, ha espresso parere favorevole per l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato missino Sandro Saccucci, sia per i fatti di Sezze Romano che per il golpe Borghese.

Per i fatti di Sezze, mentre sull'autorizzazione a procedere in giudizio è stata raggiunta l'unanimità, sul mandato di cattura ha votato contro il missino Manco.

Per il golpe Borghese (assente in tutte le votazioni) il

missino Manco) si è registrata l'unanimità sull'autorizzazione a procedere, mentre sul mandato di cattura hanno votato a favore i 7 comunisti, i 2 socialisti, il socialdemocratico e un democristiano, l'on. Cavallere.

Gli altri 6 democristiani presenti (Mazzola, Boldrin, Corder, Borri, Ferrari, Pontello) si sono astenuti. Successivamente però si è verificato un fatto insolito: i 6 democristiani hanno avuto un ripensamento e si sono recati in delegazione dal presidente Bandiera per chiederli di trasformare il loro voto in voto favorevole.

"BUT I WOULDN'T WANT MY WIFE TO WORK HERE": UNA RICERCA CONDOTTA DAL CURA

Lavoratrici immigrate: sfruttate, oppresse e cittadine di seconda classe

"But I wouldn't want my wife to work here" (Ma non vorrei che mia moglie lavorasse qui dentro) è il titolo di una ricerca compiuta ad opera del Centre for Urban Research and Action (CURA) sulle condizioni e problemi delle lavoratrici immigrate, ricerca pubblicata pochi giorni fa e alla quale è stata data ampia eco dalla stampa e dalla televisione.

Nel corso della ricerca, alla quale hanno dato un particolare contributo anche la FILEF e il gruppo femminile della FILEF, sono state visitate 30 fabbriche di Melbourne e sono state intervistate oltre 3.000 lavoratrici, provenienti da 25 Paesi.

Diciamo subito che questa ricerca costituisce una conferma di quanto dovrebbe essere da tempo noto a tutti, cioè del fatto che le lavoratrici (ma anche i lavoratori) immigrate sono considerate cittadine di seconda classe, costrette ad accettare i lavori peggiori, più duri e meno pagati, e costituiscono la parte più oppressa e sfruttata della forza lavoro; le lavoratrici immigrate, inoltre, sono costrette a lavori noiosi e ripetitivi in ambienti molto spesso malsani.

Ma vediamo da vicino alcuni dei risultati di questa ricerca.

Più dell'80% delle lavoratrici dichiarano di lavorare soltanto per poter sopravvivere; il 14% per poter dare un'educazione ai loro figli; e solo il 3% perchè trovano soddisfazione nel loro lavoro.

Gli aspetti peggiori del loro lavoro sono, secondo le dichiarazioni delle intervistate: gli ambienti malsani; il sistema di lavoro (catena di montaggio, lavoro a cottimo); i controlli strettissimi e umilianti; la discriminazione verso chi non parla inglese.

Ed è significativo che ben il 56% di queste lavoratrici immigrate (che da certe fonti sono definite, per comodità e ignoranza, apatiche e passive) si dichiarano pronte a scioperare per cambiare tali disumani sistemi di lavoro e di vita.

Le difficoltà di comunicazione incontrate da queste lavoratrici, d'altronde, aumentano il loro senso di alienazione: l'83% ritiene importante l'apprendimento dell'inglese, e il 90% si dichiara pronto ad impararlo, se i corsi fossero tenuti sul posto di lavoro, senza diminuzione di salario.

Un altro dei problemi più sentiti dalle lavoratrici immigrate è quello della mancanza di asili nido; e infatti il 73% ritiene che le Unioni dovrebbero lottare anche per ottenere un adeguato sistema di asili nido vicini al posto di lavoro.

E a proposito delle Unioni: l'80% delle lavoratrici vorrebbe saperne di più, e



ricevere materiale anche in lingue diverse dall'inglese; solo per il 25% le Unioni fanno abbastanza per le lavoratrici immigrate, mentre tre lavoratrici su quattro ritengono che le Unioni dovrebbero lottare non solo per ottenere aumenti salariali, ma anche per ottenere condizioni di lavoro più giuste e più umane.

E possiamo ora ad alcuni dei suggerimenti e raccomandazioni indicati dai ricercatori al termine della loro inchiesta:

— sviluppo, presso le Unioni, di centri dei lavoratori immigrati, che costituiscono un canale di comunicazione fra le strutture delle Unioni e le lavoratrici, e incoraggino attivamente lo sviluppo di comitati di fabbrica composti da lavoratrici immigrate;

— diffusione di materiale multilingue da parte delle Unioni, del governo e dei datori di lavoro;

— le Unioni e il padronato dovrebbero lavorare in stretto contatto con i comitati di fabbrica delle lavoratrici immigrate per concordare sistemi di lavoro più appropriati;

— istituzione di corsi di inglese sul posto di lavoro, senza diminuzione di salario.

In conclusione, i risultati di questa inchiesta si possono definire di importanza estrema per il nostro sistema sociale, soprattutto perchè indicano l'urgente necessità di conquistare condizioni di lavoro e di vita nuove e migliori per la classe operaia in generale e per le lavoratrici immigrate in particolare. Questa ricerca

non ci insegna, è vero, niente di nuovo, ma illustra in modo concreto che cosa vuol dire essere donna, lavoratrice, immigrata.

Ora spetta a noi, a tutte le organizzazioni democratiche dei lavoratori, in collaborazione con le Unioni, organizzare le lavoratrici immigrate affinché possano partecipare attivamente e in prima persona a quei processi decisionali di cui, per tutti questi anni, sono state le vittime principali.



"But I wouldn't want my wife to work here..."

The problems of migrant women workers and their conditions were revealed to all levels of society by the Centre for Urban Research and Action through a survey which was conducted on the working conditions of migrant women workers last year.

The survey was carried out by three migrant women workers who had had previous industrial experience in conjunction with research workers at the Centre for Urban Research and Action, and with the support of many ethnic organizations — including FILEF and in particular the FILEF Women's Group. In the course of the survey approximately 30 factories were visited — covering boot, food, clothing, electrical, metal and meat works — over 3000 women were spoken with and 710 migrant women workers completed the survey questionnaire.

The survey interviewed women born in 25 different countries. The migrant women workers interviewed were mostly married — aged between 20 to 45 and typically had between 1 and 3 children.

The survey reveals that migrant women workers work in boring, repetitive and demeaning jobs, under highly regimented systems and more than often in very poor physical conditions.

A fact which must be emphasised and which we are all aware of, is that migrant workers are forced to play a secondary role as citizens — accepting the dirtiest, hardest and lowest paid jobs, without any opportunity to change for something better. Migrant women workers are at the very bottom of the social scale and they are the most susceptible to oppression and exploitation, without the means of defending themselves.

SOME OF THE FINDINGS OF THE SURVEY:

Over 80% of the migrant workers stated they work for economic survival, 14% stated they are working for their children's education and only 3% stated they work for intrinsic enjoyment in their work.

The migrant women workers interviewed saw little advantage in their work, in fact, they most strongly objected to the following: — the poor physical conditions of work, regimented work systems including production lines, piecework and bonus systems, very strict supervision — including time and motion studies, timing in toilets; the indignities and inhumane treatment resultant from such systems; the actual and felt discrimination that because they were migrants and could not speak English, then they were trapped to work in factories where Australian born would not work.

It is interesting to note that 56% of these women stated they would be prepared to strike to change such work systems and 34% stated they would strike to stop abuses from their bosses, as compared to the little prominence these women gave to their poor wages in their complaints.

In short, both employers and migrant women workers agreed that the reasons for working were economic survival, neither claimed that the work was interesting. Employers found that migrant women were best suited for the job because it was simple and they were less trouble than Australian workers, and also because it was difficult to get Australian workers to take on those jobs.

Communication difficulties reinforce the alienation and the problems of migrant women workers. 83% stated that learning English was important and 90% stated they would attend English classes if they were provided on the job without loss of pay.

One of the major problems faced by women workers in particular is that of child care. That child care is an important issue for migrant women can be gauged by the fact that 73% said that unions should be concerned to work for adequate child care arrangements.

In reference to Unions: 80% stated they wanted to know about their union and receive multilingual literature. Only 25% stated Unions were doing enough for them, nearly 3 in every 4 women stated they wanted unions to work to obtain more just work conditions, compared to only 25% who wanted unions to work only to get wage rises.

SOME RECOMMENDATIONS:

— development of migrant union centres and networks to set up communications between union structures and women and to actively encourage the development of migrant women workers' shop committees;

— development of multilingual literature by unions, governments and employers for the purposes of job inductions;

— Unions and management should work with committees to develop more migrant women shop committee appropriate work systems;

— encouraging migrant women workers to act as shop floor representatives and union organizers;

— Governments, employers and unions should investigate ways of setting up English training courses on the job without loss of pay immediately. These courses should involve the participation of the workers in the organizing of these courses with bilingual teachers.

In all, we (FILEF and Filet Women's Group) have found the findings of the survey to be of extreme relevance and importance to our society, above all because they indicate the urgent need for changes to be made in the working conditions of migrant women workers. The survey teaches us no new facts, but reports in a concrete and statistical way what the plight of migrant women workers is like. Now, however, it is up to us to organize and to assist the Unions in the organization of these migrant women workers so that they can actively participate in the decision making processes which for so long have neglected them, and to which they have a right to be heard.

"BONUS" A SORPRESA

Sorprendenti, sono stati definiti da varie parti, i risultati della ricerca realizzata dal CURA di Melbourne sulla condizione della lavoratrice immigrata. Questo giudizio, sia pure con varie sfumature, è apparso un po' in tutti i resoconti che i giornali australiani, italiani o di altra lingua, nonché radio e televisione, hanno dato dopo il lancio, per mezzo di una conferenza stampa, della pubblicazione — curata da Des Storer — che raccoglie tutte le indicazioni della ricerca.

E tanta sorpresa non può che destare meraviglia, anzi, amara meraviglia.

Ma davvero tutti coloro che si sono sorpresi credevano alla favola della "lucky country"? Da dove cre-

dono che vengano i crescenti "record profits" che ci si annunciano assai frequentemente sia nel "Business Age" che in tutti gli altri "Business papers"?

Comunque, i padroni delle molte grosse e piccole aziende che impiegano mano d'opera femminile immigrata non hanno alcuna ragione di temere, soprattutto dopo che a loro difesa si sono levati alcuni giornali italiani.

"Possibile che i padroni siano tutti così cattivi?", si domanda un giornale italiano di Melbourne. "E' colpa delle unioni", gli fa eco un altro.

Perdonateli! E' il loro "bonus" questo. Se non fanno così neanche loro possono andare al gabinetto.

Nuova fase in Portogallo?

Con l'insediamento del nuovo presidente della Repubblica Ramalho Eanes e con l'incarico al socialista Mario Soares di formare il nuovo governo, il Portogallo si accinge ad uscire, almeno formalmente, dallo stato di provvisorietà succeduto al crollo della dittatura quasi cinquantennale di Salazar e Caetano. Una nuova fase, quella che Eanes ha definito dell'«ordine, realismo, ed efficienza» per «superare le difficoltà, garantire la democrazia e aprire la via ad una società socialista» dovrebbe aprirsi per la vita politica portoghese. Questi sono perlomeno gli intenti che il capo dello stato ha espresso dinanzi al Parlamento, ma che ora attendono di essere tradotti in programma politico ed economico dal nuovo governo Soares. Un governo minoritario che si trova fin d'ora di fronte al non facile problema di trovare quella maggioranza qualificata che gli permetta di offrire al paese quel che i socialisti hanno promesso durante la campagna elettorale: stabilità, progresso sociale, garanzia di gruppo democratico ed economico.

Il paese in effetti se appare stanco di quella permanente contestazione, che ha caratterizzato i primi due anni di libertà.

non è meno inquieto di-



SOARES — Governo, con quali appoggi?

nanzi agli interrogativi che restano tutt'ora aperti.

Il progressivo acutizzarsi della situazione economica e la presenza di forze politiche con interessi e programmi contrastanti, impongono al governo che Soares si accinge a formare alcune scelte di fondo circa la natura del sistema socioeconomico del paese. Queste scelte implicano una precisa ricerca degli appoggi e delle alleanze necessari che i socialisti non sembra abbiano ancora saputo o potuto fare.

Soares, ha ribadito ancora che il suo governo sarà essenzialmente omogeneo e integrato da due o tre indipendenti molto vicini al partito socialista. Assai meno esplicito è stato però per quel che si riferisce a quegli appoggi esterni che potrebbero divenire determinanti per l'indirizzo del suo governo. E' noto che oltre alle

critiche del centro destra (PPD) e della destra democristiana, contrarie ad un governo monocolore che intenda applicare alla lettera la costituzione (che ha un carattere avanzato, nettamente socialisteggiante) Soares si trova di fronte alle insistenze del PC che chiede un governo di coalizione socialista e comunista, che rifletta il senso del voto a sinistra espresso dal paese il 25 aprile scorso. Non vanno sottovalutati inoltre i dissensi che esistono all'interno dello stesso partito socialista e le discriminazioni cui sarebbe sottoposta dalla destra maggioritaria quell'ala sinistra, la cui presenza in seno al nuovo governo, potrebbe garantire l'appoggio che le organizzazioni sindacali sembrerebbero disposte a dare.

Infine il leader socialista non potrà non tendere l'orecchio a quanto sta avvenendo in seno alle forze armate, il cui consenso potrebbe risultare ad un certo punto determinante.

Dalla azione del nuovo governo Soares, dal suo programma, dalle alleanze che riuscirà e vorrà realizzare in vista di un rapido superamento della crisi politica ed economica che rende ancora precarie le prospettive del paese, sembra dipendere quindi, il futuro immediato e prossimo del Portogallo.

Annunciate gravi perdite umane

Sono disastrose le conseguenze del sisma nel nord della Cina



L'epicentro e le zone colpite dal terremoto

Sono gravissime le perdite umane e materiali causate dal terremoto in Cina. Queste le informazioni che giungono da Pechino. Un comunicato del Partito comunista cinese parla di «gravi perdite in vite umane e beni materiali». La zona più colpita è quella della città di Tangshan, dove è l'epicentro del sisma. La città, che contava un milione di abitanti, avrebbe subito danni incalcolabili. Il 60% delle abitazioni sarebbe andato distrutto. Si calcola che i senzatetto siano oltre 200 mila. Danni notevoli ha subito anche la città di Tient-

sin, mentre a Pechino hanno ceduto soltanto le vecchie costruzioni di mattoni. Tutta la popolazione della capitale si è riversata tuttavia nelle strade dove sono sorte tendopoli. I servizi funzionano regolarmente. La città nel complesso è tranquilla malgrado l'alternarsi di violenti temporali ad ore di caldo afoso.

Scosse di terremoto sono state avvertite anche in Unione Sovietica e precisamente nel Caucaso. Non vi sono comunque vittime e i danni sono lievi.

Continuano gli scandali dei servizi segreti USA

LICENZIATO PER ABUSI IL VICE CAPO DEL FBI

Aveva organizzato furti ed effrazioni nelle case di personaggi politici — Il direttore della CIA conferma che attività illecite sono state compiute in Stati esteri

WASHINGTON, Continuano in America i guai dei servizi segreti. Il direttore dell'FBI Clarence Kelley ha destituito il suo vice, Nicholas Callahan, che secondo fonti del ministero della giustizia e dell'FBI stesso era oggetto di una inchiesta per abuso di potere. Il siluramento di Callahan è la prima risposta di Kelley, almeno in pubblico, alle notizie che davano sotto inchiesta funzionari dell'FBI in due distinte operazioni del ministero della giustizia.

Alcune settimane fa, la divisione diritti civili del ministero aveva avviato una indagine relativa a effrazioni e furti compiuti da agenti dell'FBI negli ultimi cinque anni. I furti avrebbero avuto come bersagli personaggi politici, in particolare quelli giudicati «estremisti».

Anche la CIA resta sotto accusa. Il suo direttore, George Bush, ha ammesso che la CIA ha intercettato con mezzi elettronici conversazioni fra americani all'estero e ha fatto irruzione in appartamenti di americani, sempre all'estero. L'ammissione è contenuta in un documento presentato da Bush a un tribunale di New York dove è in corso una causa promossa dal Partito socialista operaio, una piccola

formazione americana di sinistra, che chiede 37 milioni di dollari di risarcimento a vari enti governativi, tra cui la CIA, per la sorveglianza e le molestie cui è stata sottoposta.

Il direttore della CIA ha presentato due documenti, uno pubblico e l'altro, contenente maggiori particolari, segreto.

Il documento pubblico della CIA, dal quale non si de-

sume che tali pratiche siano cessate, dice in particolare, con riferimento agli esponenti del Partito socialista operaio: «Conversazioni di esponenti di questo partito sono state ascoltate con operazioni di intercettazione elettronica compiute all'estero, e certe altre informazioni sono state raccolte grazie a numerosi ingressi furtivi in locali all'estero frequentati da esponenti del partito o di loro proprietà».

Dal parlamento di Giacarta

Timor proclamata provincia indonesiana

GIAKARTA, Il parlamento indonesiano ha approvato una legge con la quale l'ex colonia portoghese di Timor viene annessa all'Indonesia. La proclamazione dell'integrazione sarà fatta dal Presidente il 16 agosto prossimo. Arnaldo Dos Reis Araujo, capo del governo provvisorio della parte orientale dell'isola è stato nominato il primo governatore di quella che diventa la ventisettesima provincia indonesiana.

Timor orientale ha una popolazione di 650.000 abitanti. Il territorio, la cui indipendenza era già stata proclamata dal Fretilin, venne invaso dalle truppe indonesiane nel dicembre scorso. Da allora la resistenza del Fretilin, che proclama di controllare ancora l'80 per cento del paese, non è mai cessata. Le forze indonesiane controllano solo le città e alcuni grossi villaggi.

NuovoPaese

NEW COUNTRY

e' il giornale in italiano dei lavoratori in Australia

LA DISTRIBUZIONE E' GRATUITA PER I LAVORATORI ITALIANI ISCRITTI ALLE SEGUENTI UNIONI:

NEL VICTORIA —

- Clothing Trades Union, 54 Victoria St., Carlton Sth. — 347 6622
- Australian Railways Union, 636 Bourke St., Melbourne — 60 1561
- Amalgamated Postal Workers Union, 55-57 Johnston St., Port Melbourne — 64 3723
- Federated Liquor Trades, 54 Victoria St., Carlton Sth. — 347 3015
- Miscellaneous Workers Union, 130 Errol St., Nth. Melbourne — 329 7066
- Food Preservers Union, 42 Errol St., Nth. Melbourne — 329 6944
- Australian Federated Union of Butchers, 54 Victoria St., Carlton Sth. — 347 3255
- Amalgamated Metal Workers Union, 174 Victoria Pde., Melbourne — 662 1333
- Vehicle Builders Employees' Federation of Aust. (Vic.), 61 Drummond St., Carlton — 347 2466
- Furnishing Trade Society, 54 Victoria St., Melbourne — 347 6653
- Building Workers Industrial Union, 34 Victoria St., Carlton Sth. — 347 7555

NEL NEW SOUTH WALES —

- Building Workers Industrial Union, 535 George St., Sydney — 26 6471
- Amalgamated Metal Workers Union, 406 Elizabeth St., Sydney — 212 3322
- Miscellaneous Workers Union, 377 Sussex St., Sydney — 61 9801

NEL SOUTH AUSTRALIA —

- Amalgamated Metal Workers Union, 264 Halifax St., Adelaide — 223 4633

NEL QUEENSLAND —

- Building Workers Industrial Union, Trades Hall, Edward St., Brisbane

I lavoratori italiani iscritti a queste Unioni hanno diritto a ricevere gratuitamente il "Nuovo Paese". Ove non lo ricevessero sono pregati di farne richiesta al loro shop-steward, o all'ufficio statale della loro Unione.

DALL'ESTERO — NOTIZIE DALL'ESTERO — NOTIZIE DALL'ESTERO

Mistero in Francia sulla fine dell'ex col. delle SS Joachim Peiper

MORTO IL MASSACRATORE DI BOVES NELL'INCENDIO DELLA SUA VILLA

Viveva a Traves, nella Haute-Saone, dal '69 - L'identità del criminale di guerra era divenuta nota un mese fa, suscitando proteste fra gli abitanti della zona - Non si esclude l'ipotesi dell'incendio doloso

PARIGI.

Joachim Peiper, ex colonnello delle SS, criminale di guerra condannato a morte due volte, è stato trovato cadavere fra le macerie della sua villetta distrutta da un incendio. In Italia era tristemente noto come «il boia di Boves», essendo stato il principale responsabile dell'eccidio perpetrato dalle SS nel villaggio piemontese, alla fine del 1943. Le circostanze della morte del Peiper, o meglio dell'incendio che ne è stata la causa, sono ancora misteriose. Non manca chi avanza l'ipotesi che l'incendio sia stato provocato dolosamente.

Il criminale nazista si era stabilito a Traves, una cittadina del dipartimento della Haute-Saone, nell'est della Francia, nel 1969. La sua identità era stata scoperta solo un mese fa ed immediatamente erano esplose le proteste della popolazione di Traves e della intera regione.

Joachim Peiper, nell'immediato dopoguerra, era stato condannato a morte per crimini di guerra per aver fatto uccidere 71 prigionieri di guerra americani nel 1944 nelle Ardenne. A furia di commutazioni, di revisioni e di misure di grazia riuscì a non pagare per i crimini commessi (scontò solo 10 anni di carcere in tutto) e nel 1969 si trasferì dalla Germania occidentale alla Francia prendendo dimora a Traves, dove si occupava della traduzione di libri di strategia militare.

A Traves e nei dintorni si cominciò a parlare di lui nella seconda metà del mese di giugno quando nel capoluogo del dipartimento venne affisso un manifesto anonimo che denunciava la presenza del «criminale di guerra Joachim Peiper, già guardia del corpo di Hitler e massacratore di prigionieri americani nelle Ardenne e di civili italiani a Boves, in Piemonte». Un vivo fermento si diffuse nella regione. Organizzazioni politiche e associazioni di reduci e di partigiani reclamarono l'espulsione del colonnello nazista da Traves e dalla Francia. La Federazione del partito comunista promise una manifestazione per esigere lo allontanamento del Peiper e pubblicò un manifesto — in forma di lettera aperta al prefetto — nel quale definiva «indecente, scandalosa e inaccettabile» la presenza del criminale di guerra in Francia. Da parte sua l'Associazione nazionale dei resistenti aveva compiuto passi presso le autorità affinché rifiutassero, alla fine di quest'anno, di rinnovare il permesso di soggiorno al Peiper.

Pressato dalle richieste il sindaco di Traves aveva detto di non poter prendere alcun provvedimento dato che l'ex SS viveva isolato «e senza far male a nessuno», ma aveva formulato l'auspicio che costui capisse che avrebbe fatto bene ad andarsene. Ma Peiper, evidentemente, non capì.



Un'immagine dell'1 strage di Boves. Nel settembre 1943 le SS naziste al comando del tenente colonnello Joachim Peiper uccisero 46 persone e incendiarono 350 case

Le reazioni nella città martire

CUNEO.

La notizia della morte del «boia di Boves» ha di colpo richiamato alla memoria dei cuneesi le tragiche giornate del settembre 1943 che videro le gesta sanguinarie di Joachim Peiper e delle SS ai suoi ordini.

Il sentimento del popolo contro il quale più infierirono le truppe naziste è stato espresso dal vicesindaco di Boves, Anselmo Cavallera, ha detto fra l'altro che «la cittadina bovesana ha atteso invano per più di trent'anni che l'esecutore dell'eccidio fosse tradotto davanti a una Corte marziale e condannato a pagare il giusto debito per le atrocità commesse. I familiari dei caduti — ha aggiunto — non hanno dimenticato mai e mai potranno dimenticare le dolorose vicende legate al suo nome. Avremmo comunque preferito una condanna esemplare da parte della magistratura piuttosto che un atto di violenza privata».

«Viene da pensare — ha detto a sua volta l'on. Giuseppe Biancani — che se i magistrati tedeschi avessero agito secondo quanto richiesto dalla commissione cuneese per la sua incriminazione, Peiper, magari con una condanna in più, sarebbe ancora vivo. La sua morte violenta paga soltanto in parte i delitti da lui commessi su tutti i fronti in URSS, in Italia e nelle Ardenne».

La strage di Boves avvenne il 19 settembre '43, quando cioè la cittadina, decorata poi di medaglia d'oro al valor militare e



Il nazista Peiper all'epoca dell'eccidio di Boves

civile, fu messa a ferro e fuoco. Furono trucidate 46 persone tra cui l'industriale Antonio Vassallo, il parroco don Giuseppe Bernardi e il curato Don Gribaudo.

Quel giorno una staffetta composta da due militari tedeschi era stata fatta prigioniera dai primi gruppi partigiani formati sulle pendici della Bissalta. Quando l'allora maggiore Peiper, con una colonna di autoblindate, giunse nel pomeriggio da Cuneo per ottenere la liberazione dei due uomini catturati nelle prime ore del mattino, Antonio Vassallo e don Bernardi si recarono dai partigiani per indurli a rilasciare i prigionieri e a restituire il corpo di un militare delle «SS», morto nel tentativo di liberare con la forza i prigionieri. Al rientro dei due, che si erano offerti per parlamentare, il Peiper ordinò

la strage facendo incendiare 350 case e dando il via al massacro indiscriminato.

Del Peiper si tornò a parlare soltanto nel 1964 quando venne scoperto a Reutlingen da una speciale commissione cuneese di ricerca. Contro di lui fu iniziata la procedura per l'incriminazione per i fatti di Boves.

La magistratura tedesca, dopo la denuncia, richiese elementi per accertare la verità dei fatti; la commissione cuneese ricostruì ora per ora tutti gli avvenimenti di quel giorno, in particolare dalle 16 alle 17, accertando che le «SS», al comando del maggiore, avevano svolto azioni di fuoco contemporaneamente con mezzi corazzati schierati a sbarramento della Vaile Colia, contro le posizioni dei partigiani italiani; inoltre che avevano incendiato le case sparse ed i nuclei abitati fino ad arrivare a Boves; infine che avevano ucciso 46 persone, bloccando ogni possibilità di scampo.

Durante l'inchiesta però i magistrati tedeschi sentirono soltanto gli imputati, i quali ovviamente respinsero ogni addebito facendo interrogare per rogatoria in Italia solo quattordici dei numerosi testimoni italiani, non procedendo al richiedo sopralluogo a Boves e respingendo il confronto fra tedeschi e italiani. La sentenza fu di proscioglimento per insufficienza di prove e la strage di Boves fu vergognosamente archiviata come una «azione di guerra».

I.N.C.A.

Patronato I.N.C.A. C.G.I.L.

ANCHE IN AUSTRALIA
AL SERVIZIO
DEGLI EMIGRATI
ITALIANI

Il Patronato I.N.C.A. (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza) della C.G.I.L. ha per legge lo scopo di fornire gratuitamente a tutti i lavoratori emigrati e loro familiari in Italia, una valida assistenza tecnica e legale per il conseguimento delle prestazioni previdenziali come:

- pensione di vecchiaia, di invalidità e ai superstiti;
- revisioni per infortunio e pratiche relative;
- indennità temporanea o pensione in caso di infortunio o di malattia professionale;
- assegni familiari;
- pagamento contributi volontari I.N.P.S. o reintegrazione;
- pratiche varie, richiesta documenti, informazione, ecc.

L'I.N.C.A. E' UNA ORGANIZZAZIONE DEI LAVORATORI AL SERVIZIO DEI LAVORATORI. NEL VOSTRO INTERESSE RIVOLGETEVI CON FIDUCIA AGLI UFFICI I.N.C.A. IN AUSTRALIA SCRIVENDO O RECANDOVI:

a SYDNEY

85 Parramatta Road,
2038 Annandale, Tel.: 51 2366.

L'ufficio e' aperto ogni sabato dalle ore 9 alle 12 a.m.

P.O. Box 224, Paddington.
2021 N.S.W. — Tel. 797 7570.

a WOLLONGONG

New Australia Centre, 58 Crown St.,
Tel.: 29 4494; fuori orario 74 2634
(dalle 6 alle 8 p.m.).

L'ufficio è aperto ogni sabato dalle ore 9 alle ore 12 a.m.

a MELBOURNE

359 Lygon St., (Albion Hall),
3056 Brunswick.

Gli uffici sono aperti ogni venerdì dalle ore 8.00 alle ore 10.00 p.m.

ad ADELAIDE

73 Gladstone Rd., MILE END 5031
(presso SPAGNOLO)

e 18/b Falcon Avenue,
MILE END 5031.

Ogni domenica dalle 10 alle 12 a.m.

Published by F.I.L.E.F. Co-operative Society Ltd.
2 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058 - Tel. 350 4764

DIRETTORE: Joe Caputo
COMITATO DI REDAZIONE: Cathy Angelone, Giovanni Sgrò,
Ted Forbes, Umberto Martinengo.

Printed by "CAMPANILE PRINTING"
40 Trafford Street, Brunswick — Tel.: 387 4415

FILEF Co-Operative: CAMPAGNA SOCI

Sono aperte le iscrizioni alla FILEF Co-Operative.

A tutti gli abbonati a NUOVO PAESE e' riservata una speciale condizione per diventare Soci della FILEF Co-Operative.

Potrete ricevere a casa NUOVO PAESE per posta e diventerete Soci della FILEF Co-Operative inviando la somma di \$12 (\$10 per l'abbonamento a NUOVO PAESE + \$2 per essere Socio della Co-Operativa).

Ritagliate questo modulo e spedite, debitamente riempito, a:

FILEF Co-Operative, 2 Myrtle St., 3058 Coburg - VIC.

COGNOME E NOME

INDIRIZZO COMPLETO

Potete ricevere a casa, per posta, ogni numero di

"Nuovo Paese"

sottoscrivendo l'abbonamento annuale.

Ritagliate questo tagliando e spedite debitamente riempito con il vostro nome, cognome e indirizzo a:

"NUOVO PAESE" — 2 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058, insieme alla somma di \$10. (Abbonamento sostenitore \$15).

Cognome e nome

Indirizzo completo